
Albert Lumembu Kasanda

**LE TRADIZIONI AFRICANE ALLA PROVA
DELLA GLOBALIZZAZIONE**
Note sull'interculturalità in Africa

L'analisi degli effetti della globalizzazione è lungi dall'esser conclusa in Africa come altrove. Compresa come espressione dell'impatto massiccio del capitalismo trionfante che, come un uragano, impone la sua legge al mondo senza condivisioni, o come espressione di una contrazione planetaria¹, provocata dalle innovazioni tecnologiche che facilitano le comunicazioni e l'interazione tra popoli, la globalizzazione suscita sempre più inquietudini e discussioni. Queste riguardano non solo il nostro inserimento nel sistema economico attuale ma anche il futuro delle nostre strutture politiche e il divenire delle nostre culture e tradizioni. In quanto a queste ultime si pone il problema antico ma sempre attuale, di sapere che ne è della loro integrità, della loro capacità di resistenza e di dialogo con altre culture e tradizioni. Tale questione è oggetto della nostra riflessione nel testo che segue, in particolare riguardo al Continente nero. Non condividiamo l'idea secondo cui la mondializzazione è, per sua essenza, il progetto di una morte annunciata delle culture e delle tradizioni particolari a vantaggio di un solo processo, che sia la modernizzazione o l'americanizzazione del mondo². Questa tesi omette il fatto che l'umanità resta, in quanto tale, una formidabile macchina di produzione di differenze, di divisioni sociali e di identità particolari³. Inoltre non prende in considerazione le leggi proprie all'evoluzione delle culture e delle tradizioni. Queste ultime sono sempre state e restano delle realtà dinamiche e viventi. Sono sottoposte permanentemente all'interazione con le altre culture e alla prova del cambiamento e del rinnovamento. Perciò postuliamo l'idea di un'evoluzione critica delle nostre tradizioni mentre respingiamo la prospettiva di un discorso dogmatico e reificante, che valuti le altre culture e tradizioni secondo un criterio unico che ne ignori la pluralità e la dinamica interna. Questa riflessione si articola in tre parti, che si interpellano e si completano reciprocamente. Si tratta di tre paradigmi fondamentali tramite cui è trattato il processo delle tradizioni africane: la negazione, la riabilitazione e la sfida della globalizzazione. Le due prime parti costituiscono una rapida sintesi del discorso sulle tradizioni africane a partire dai contesti della colonizzazione e della modernità, della lotta per le indipendenze e l'affermazione di sé. L'ultima parte si focalizza sulla sfida della globalizzazione attuale alla capacità di resistenza e di integrazione delle tradizioni africane.

-
- 1 Riprendiamo l'espressione classica di Marshall McLuhan, "villaggio globale", usata per la prima volta nel suo libro: M. McLuhan, *Understanding Media: The Extensions of Man*, Gingko Press, Berkeley 1964, tr. it. *Gli strumenti del comunicare*, il Saggiatore, Milano 1967.
 - 2 Cfr. B. Barber, *Djihad versus Mc World*, Desclée de Brouwer, Paris 1995.
 - 3 J.-P. Warnier, *La mondialisation de la culture*, La Découverte, Paris 1999, p. 21.

1. La negazione delle tradizioni africane e la corsa verso la modernità

È un luogo comune riconoscere che le tradizioni non occidentali, all'occorrenza le tradizioni africane, sono state oggetto di disprezzo e di misconoscimento. In generale, questa ostilità è stata propria dell'ideologia coloniale e dei protagonisti dell'idea di modernità. Per l'impresa coloniale si trattava di imporre la propria dominazione sull'uomo nero tramite un'epistemologia appropriata, che pretendeva di essere insieme una legittimazione del colonialismo e una negazione dei valori e delle tradizioni africane. Quest'impresa è stata comunemente designata col termine "missione civilizzatrice". Come ricorda Achille Mbembe: «Mirava a legittimare un'impresa volgare, il cui obiettivo era di imporre l'Occidente e di farlo riconoscere come unico centro di senso, unico luogo competente a generare il discorso sull'umano e il divino»⁴. I dispositivi attivati per la realizzazione di questo obiettivo si sono mossi dalla dominazione politica alla subordinazione simbolica, passando per la distruzione delle tradizioni e l'imposizione di un'assiologia ispirata al modello occidentale. Albert Memmi parla di "mistificazione colonizzatrice", i cui tratti essenziali sono la disumanizzazione, l'amnesia culturale, la negazione dell'uomo⁵. Così scrive riguardo alla cultura:

La sola alternativa possibile per il colonizzato è l'assimilazione o la pietrificazione. Poiché l'assimilazione gli è rifiutata, non gli resta che vivere fuori dal tempo. Poiché gli è impedita la proiezione e la costruzione dell'avvenire, si limita a un presente astratto, mutilato. Sempre meno dispone del suo passato. Il colonizzatore non lo ha mai conosciuto e si sa che il plebeo di cui si ignorano le origini non ne ha. Il colonizzato sembra condannato a perdere progressivamente la memoria⁶.

Frantz Fanon abbonda di particolari. Vede nell'universo coloniale un mondo manicheo, segnato da uno sfruttamento così totale da rendere il colonizzato una sorta di quintessenza del male⁷. Nei suoi scritti ne denuncia quindi spietatamente i meccanismi e gli effetti:

La società colonizzata non è solo descritta come priva di valori. Non basta al colono sostenere che i valori hanno abbandonato, anzi, non sono mai stati di casa nel mondo colonizzato. L'indigeno è dichiarato impermeabile all'etica, in totale assenza, anzi, negazione di valori. È il nemico dei valori. In questo senso è il male assoluto. Elemento corrosivo, che distrugge tutto ciò a cui si accosta, elemento deformante, che sfigura tutto quanto tocchi l'estetica o la morale, depositario di forze malefiche, strumento incosciente e irrecuperabile di forze cieche. I costumi del colonizzato, le sue tradizioni, i suoi miti, soprattutto i miti, sono il marchio di questa indigenza, di questa depravazione costituiva⁸.

E continua poche linee più avanti: «Talvolta questo manicheismo arriva al punto estremo della sua logica e disumanizza il colonizzato. Propriamente parlando lo rende un animale»⁹.

4 A. Mbembe, *Afriques indociles, Christianisme, pouvoir et Etat en société postcoloniale*, Karthala, Paris 1988, p. 39.

5 A. Memmi, *Portrait du colonisé, Portrait du colonisateur*, Gallimard, Paris 1985.

6 Ivi, pp. 120-121.

7 Cfr. F. Fanon, *Les damnés de la terre*, Gallimard, Paris, 1991, p. 71; tr. it. *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 1962, Edizioni di Comunità, Einaudi, Torino 2000. Cfr. anche *Peau noire, masques blancs*, Seuil, Paris 1952 (tr. it. *Pelle nera maschere bianche*, Tropea, Milano 1996).

8 F. Fanon, *Les damnés de la terre*, cit., pp. 71-72.

9 Ivi, p. 73.

Lungi dall'essere scomparso per l'effetto congiunto della lotta anti-coloniale e delle indipendenze, il rigetto delle tradizioni africane si è radicalizzato sotto il paradigma della modernità. In nome del progresso e degli ideali dell'Illuminismo, queste tradizioni sono considerate come bastioni dell'oscurantismo che bisogna smantellare a ogni costo. La singolarità consiste qui nel fatto che questo discorso non è esclusivo dei Bianchi ma è adottato da numerosi intellettuali africani. È il senso della requisitoria che Daniel Etounga Manguelle rivolge alla cultura africana quando, opponendosi al mito di una falsa partenza¹⁰ e di un'industrializzazione frettolosa dell'Africa, scrive:

La causa globale, l'unica causa, all'origine di tutte le deviazioni, è la cultura africana, caratterizzata dalla sua autosufficienza, passività, mancanza di spinta verso le altre culture prima che queste le si impongano schiacciandola, la sua incapacità, una volta che il male è fatto, di evolversi al loro contatto, senza cadere in un mimetismo abietto¹¹.

Le riflessioni di Stephen Smith a proposito della bancarotta africana vanno egualmente nello stesso senso. Al problema di sapere perché il Continente nero muore, questi risponde senza ambage: «L'Africa muore, in gran parte, perché si suicida»¹². E qual è la causa del suicidio collettivo? Per Stephen Smith il colpevole è noto:

L'Africa non svolta perché resta "bloccata" da ostacoli socio-culturali che sacralizza come marchio identitario. Il successo dei suoi emigrati prova il contrario: chi riesce a sfuggire all'Africa ha generalmente successo e ancor di più se si tira fuori dalla socialità africana. L'Africano che sfonda è un "negro bianco". Divenendo produttivo, immergendosi nella fredda meccanica del processo che fa il successo dell'Occidente non perde la sua anima, come non la perde il suo *alter ego* l'asiatico¹³.

Indipendentemente dalle sue diverse articolazioni, la negazione delle tradizioni africane riposa su un'epistemologia monoculturale. Prendiamo questa espressione nel senso di un discorso che privilegi una sola cultura come unica prospettiva di approccio o unico paradigma tramite cui esaminare le altre culture e tradizioni: e ciò a detrimento della loro diversità e pluralità. La volontà di erigere a istanza universale una realtà regionale o locale si cela dietro questo discorso. In altri termini, si tratta di un tentativo di imporre come universale un criterio locale o particolaristico. Il discorso che disprezza le tradizioni africane è fondamentalmente un discorso essenzialista. Da questo punto di vista è anche riduttivo, poiché ignora le diversità proprie di questo Continente. Considera le differenti comunità africane come una sola entità astratta o, nel migliore dei casi, come tessere di un mosaico sociale. Questo approccio è lontano, a nostro giudizio, dal promuovere una relazione interculturale vera e liberatrice. Al contrario, condivide appieno le strutture di dominazione e marginalizzazione.

10 Cfr. R. Dumont, *L'Afrique noire est mal partie*, Editions du Seuil, Paris 1962.

11 D. Etounga Manguelle, *L'Afrique a-t-elle besoin d'un programme d'ajustement culturel?* Editions Nouvelles du Sud, Ivry 1993, p. 22. Cfr. anche, A. Kabou, *Et si l'Afrique refusait le développement?* L'Harmattan, Paris 1991.

12 S. Smith, *Négrologie, Pourquoi l'Afrique meurt*, Calmann-Lévy, Paris 2003, p. 13.

13 Ivi, pp. 49-50.